

Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d'Africa

Marco Mancini

reprehendet grammaticus,
custos ille videlicet historiae
(Agostino, *De musica* 2, 1, 1)

This paper endeavours to offer more satisfactory interpretation of a well-known passage in Augustinus' *De doctrina christiana*, concerning the phonological opposition long vs. short vowels in the segmental inventory of the African variety of Vulgar Latin. The new hypothesis proposed results from comparing this *locus criticus* with many others occurring in grammatical treatises written between the 3rd and the 5th cent. A.D. (Donatus, Pompeius, Consentius, Servius, Sergius). Augustinus together with Consentius, the author of an important *Ars de barbarismis et metaplasmis* (flourished in Gaul during the 5th cent. A.D.), supplies evidence for the existence of vocalic instead of syllabic isochronism in Vulgar Latin of *Africa proconsularis*. The study, which is also an attempt at reconstructing the phonemic inventory of Vulgar Latin according to Pulgram's paradigm (Pulgram 1975), is supported by an analysis of the prosodic features proper to several poems written by the African poet Commodianus.

1. La questione di cui ci occuperemo in questo nostro lavoro, seppure in maniera marginale, è certo fra le più importanti della storia linguistica latina, ovvero il passaggio dal sistema vocalico proprio del latino standard, basato sulla correlazione di quantità, ai sistemi vocalici preromanzati basati prevalentemente su opposizioni timbriche. Diciamo subito che non intendiamo affrontare il problema nella sua globalità; piuttosto ci concentreremo su un gruppo omogeneo di testimonianze, specie di grammatici, che sono tradizionalmente invocate per dar conto delle modalità, tuttora assai discusse, del mutamento dall'una all'altra tipologia di sistema vocalico.

Fra queste testimonianze spicca quella di un osservatore illustre, sant'Agostino, attento a registrare, da perfetto allievo qual era di un Cicerone o di un Quintiliano (seppure con alcuni significativi mutamenti di segno stilistico), ogni aspetto del parlato che, nella prospettiva di una fondazione dell'oratoria cristiana, potesse giovare alla selezione di forme linguistiche idonee.

Cominciamo dunque con la famosa testimonianza di sant'Agostino tratta dal *De doctrina christiana* (4, 10, 24):

quamvis in bonis doctoribus tanta dicendi cura sit vel esse debeat ut verbum, quod, nisi obscurum sit vel ambiguum, Latinum esse non potest, vulgi autem more sic dicitur, ut ambiguitas obscuritasque vitetur, non sic dicatur, ut a doctis, sed potius ab indoctis dici solet. [...] Cur pietatis doctorem pigeat imperitis loquentem 'ossu' potius quam 'os' dicere, ne ista syllaba non ab eo quod sunt 'ora' intellegatur, ubi Aerae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant?

Questo è l'unico brano nel quale Agostino si occupa effettivamente del *vitium* africano relativo alla cancellazione della correlazione di quantità. Del tutto infondato, infatti, il rinvio fatto ad esempio da Schuchardt, Seelmann, Reichenkron, Braccini, Fanciullo,¹ ad un altro noto passo contenuto nelle *Enarrationes in Psalmos* (138, 20):

'non est absconditum os meum a te, quod fecisti in abscondito'. 'Os suum' dicit; quod vulgo dicitur 'ossu', Latine 'os' dicitur. Hoc in Graeco invenitur. Nam possemus hic putare 'os' esse, ab eo quod sunt 'ora'; non 'os' correpte, ab eo quod sunt 'ossa'.

È chiaro che questo secondo brano non ha assolutamente nulla a che vedere con il precedente. Agostino non sta affatto parlando di una particolare *pronunzia*, diffusa nel parlato degli *indocti*, tale per cui le voci *os* 'bocca' e *os* 'osso' non si distinguevano più, essendosi cancellata l'opposizione fra le vocali toniche /o/ e /o:/. Agostino fa qui riferimento esclusivamente alla *scrittura* del brano dei *Salmi* e alla conseguente ambiguità per chi dovesse leggerlo in maniera corretta. La conferma si ha in un passo parallelo del *De doctrina christiana*:

est enim ambiguitas in sono dubio syllabarum et haec utique ad pronuntiationem pertinens. Nam quod scriptum est: 'non est absconditum a te os meum, quod fecisti in abscondito', non elucet legenti, utrum correpta littera 'os' pronuntiet an producta. Si enim corripit, ab eo quod sunt 'ossa'; si autem producat, ab eo quod sunt 'ora', intellegitur numerus singularis. Sed talia linguae praecedentis inspectione diiudicantur; nam in Graeco non *στόμα* sed *στόμα* *ποσὶν* positum est (*De doctrina christiana* 3, 3, 7).

Al momento della lettura della pericope testamentaria evocata da Agostino, vista anche l'indeterminatezza contestuale, si restava in dubbio se pronunziare come /os/ 'osso' oppure come /o:s/ 'bocca' ciò che appariva scritto <os>. La maggiore perspicuità, 'terapeutica' bisognerebbe dire con il Gilliéron, dell'allotropo popolare *ossu* è sostenuta da Agostino in chiave forzatamente ideologica a conclusione sia del

passo delle *Enarrationes* ("habeo in absconditum quoddam ossum. Sic enim potius loquamur: melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligant populi", *Enarr. in Ps.* 138, 20) sia di quello contenuto nel *De doctrina christiana* ("unde plerumque loquendi consuetudo vulgaris utilior est significandis rebus quam integritas litterata. Mallem quippe cum barbarismo dici 'non est absconditum a te os meum' quam ut ideo esset minus apertum quia magis Latinum est", *De doctr. christ.* 3, 3, 7).²

2. Comunque, per quanto apparentemente chiarissima, la prima testimonianza di Agostino citata, ossia quella relativa alla confusione prosodica tra *os* 'bocca' e *os* 'osso', ha generato non pochi problemi eseggetici.

Il brano, di per sé, sembrerebbe limitarsi ad attestare la cancellazione nel parlato d'Africa - a quei livelli sociolinguistici nei quali non si sapeva "quae vero syllaba producenda vel corripienda sit, quod in auctoritate situm est" (*De musica* 3, 3, 5; *l'auctoritas* in questa circostanza è richiamata anche da *De musica* 2, 1, 1)³ - dell'opposizione distintiva tra vocale breve e vocale lunga in posizione tonica. Non sembra possibile cavarne di più. Una più precisa caratterizzazione linguistica di questa confusione si può ottenere solo se si integrano le parole di Agostino con i dati presenti nei *testimonia* dei grammatici.

Un'opinione autorevole in tale direzione è stata espressa da József Herman, il quale ha rivisitato la testimonianza di Agostino alla luce di quelle pressoché contemporanee di Consenzio e di Pompeo sul "barbarismus temporis" che qui riportiamo di séguito:

diximus per adiectionem litterae syllabae temporis accentus aspirationis fieri barbarismum [...], temporis, ut quidam dicunt 'piper' producta priore syllaba, cum sit brevis, quod vitium Afrorum familiare est [...], per detractationem fiunt barbarismi sic: [...] temporis, ut si quis dicat 'orator' correpta priore syllaba, quod ipsum vitium Afrorum speciale est (Consenzio, 5, 391, 33-392, 12 Keil);

est alter [scil. barbarismus], qui fit in pronuntiatio. Plerumque male pronuntiamus et facimus vitium, ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sonet (Pompeo, 5, 285, 5-6 Keil).

Il complesso di queste osservazioni documenta un interesse e una sensibilità davvero unici per la realtà linguistica, come ha osservato giustamente Herman:⁴ si tratta di testi sicuramente convergenti che alludono alla medesima fenomenologia, confermandone la colloca-

zione diatopica in area africana (si rammenti che Pompeo, l'unico a non esplicitare la localizzazione del *vitium*, era di origine africana).

Per Herman, ⁵ così come per parecchi altri autori quali Schuchardt, Grandgent, Bruch, Warburg, Weinrich, Bonfante, Pisani, Acquati, Tekavčić, Giannini & Marotta ⁶ i passi, soprattutto quello di Consenzio che, oltre a essere molto chiaro, ha il pregio di essere databile con una certa precisione al V secolo d.C., farebbero esplicito riferimento all'affermarsi progressivo nel parlato della cosiddetta 'quantità romanza'. In altri termini, con accentuazioni diverse, Agostino, Consenzio e Pompeo starebbero parlando della sostituzione dell'originaria quantità distintiva delle vocali latine mediante il principio cosiddetto dell'isocronia sillabica. ⁷ L'affermarsi di questa regola sintagmatica comportò – in una fase non del tutto precisata della storia del latino parlato – in sede atona l'abbreviamento di tutte le vocali, in sillaba tonica chiusa l'abbreviamento di tutte le vocali, comprese quelle originariamente lunghe (cfr. ital. *stella* [stella] dal lat. *stellam*, ital. *metto* [metto] dal lat. *mitto*), in sillaba tonica aperta l'allungamento di tutte le vocali, comprese quelle originariamente brevi (cfr. ital. *pelo* [pe:lo] dal lat. *pilum*, ital. *cera* [tʃe:ra] dal lat. *cēram*). Questa situazione allofonica è strutturalmente propria oggi della gran parte delle varietà romanze centrali e meridionali. ⁸ In particolare, in sede tonica, l'applicazione di questa regola di isocronia genera due sequenze sintagmatiche tra loro complementari:

- a) V:C
- b) VCC

Herman ha provato a consolidare questa sua interpretazione dei *testimonia* di Agostino, Consenzio e Pompeo mediante alcuni dati ricavabili dalle iscrizioni metriche africane raccolte nell'VIII volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* ed è giunto alla conclusione che

les auteurs anciens - saint Augustin et Consentius en particulier - ont apporté un témoignage valable, véridique et précis en affirmant que la confusion des brèves et des longues était une particularité africaine, et qu'il existait une tendance plus sensible qu'ailleurs à allonger les brèves accentuées de la syllabe initiale (exemple *pip̄er* de Consentius) et à abréger les longues non accentuées (exemple *orator* de Consentius). ⁹

La tesi di Herman è stata ripresa con vigore da Michele Loporcaro nel suo bel volume dedicato alla storia del raddoppiamento fonosintattico.

Anche per Loporcaro i brani di Pompeo e di Consenzio (oltre al passo ricordato sopra vengono riportati anche 5, 392, 25 Keil: "[barbarismus fit per transmutationem] temporis ut siquis 'pices' producta priore et correpta sequenti [scil. syllaba] pronuntiet", e 5, 392, 18 Keil: "[barbarismus fit per immutationem] temporis, ut siquis 'piceus' dicens priorem [scil. syllabam] extendat") ¹⁰ documenterebbero in maniera perfettamente coerente il sorgere della 'quantità romanza'. In particolare Loporcaro si schiera contro la tesi sostenuta dallo Schür, il quale, non credendo si potesse proiettare in epoca tanto antica la distribuzione rigidamente sintagmatica della 'quantità romanza', aveva sostenuto:

bisogna ridurre queste testimonianze al loro giusto valore. Esse riguardano, né più né meno, la confusione nell'osservanza della quantità che regnava fra gli Africani quando parlavano latino. Effetto forse d'un sostrato punico? Lignoriamo; come del resto ignoriamo le conseguenze possibili di questo stato di cose per il latino d'Africa, la cui evoluzione è stata purtroppo interrotta prematuramente. I casi senza dubbio occasionali, d'un *pip̄er*, *orator* e della confusione di *os* e *ōs* ecc., non possono essere interpretati nel senso di un allungamento generale delle vocali accentate libere in un'epoca così remota. ¹¹

Per Loporcaro, al contrario,

questo commento, alquanto sbrigativo, non rende giustizia alla perfetta coerenza interna delle indicazioni di Consenzio (solo abbreviazione fuori dell'accento e solo allungamento in sede tonica) ed alla loro assoluta congruenza con le condizioni romanze oggi preservate dall'italiano. ¹²

Quanto al brano di Agostino, secondo Loporcaro, l'unico dato certo che se ne potrebbe trarre è che "si è prodotta defonologizzazione, non attraverso quale realizzazione fonetica essa si sia in concreto attuata". ¹³ In sostanza le testimonianze davvero cruciali per ricostruire le condizioni fonologiche del tardo latino d'Africa resterebbero esclusivamente quelle di Consenzio e di Pompeo, oltre ai dati epigrafici dei quali parla Herman e sui quali torneremo fra poco.

3. A dire il vero, forzando un poco l'interpretazione, anche il brano del *De doctrina christiana* di Agostino circa l'indifferenza prosodica di *os* 'bocca' e *ōs* 'osso' per le "orecchie africane" potrebbe costituire un

documento a favore della tesi di Schuchardt di una precoce affermazione della 'quantità romanza' in area africana.

Agostino potrebbe benissimo alludere a questa precisa fenomenologia prosodica: infatti, qualora le brevi si fossero allungate in sillaba aperta tonica e, specularmente, le lunghe si fossero abbreviate in sillaba chiusa, la pronunzia di *os* 'bocca' e di *os* 'osso', parole nelle quali la vocale tonica veniva a trovarsi in sillaba chiusa, poteva ben essere confluita in un unico esito *os*, donde la legittima conclusione che "Afrae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant".

In tutti casi, se si intende sottoporre a un esame critico i *testimonia* in nostro possesso, è opportuno ragionare senza alcun pregiudizio, affidandosi a quanto riferiscono i grammatici e cercando soprattutto di basarsi su quei passi nei quali parlano esplicitamente di fatti concreti senza ambiguità di sorta.

Mettiamo innanzitutto da parte il caso ricordato da Consenzio (5, 392, 12 Keil) di *orator*, pronunziato [o'rator] e non [o:'rator] secondo la norma classica.

Evidentemente, come confermano i dati raccolti anche da Herman in ambito epigrafico, il latino parlato imperiale era già avviato verso quel generale abbreviamento delle vocali atone che sarà caratteristico delle varietà romanze e che ebbe alcuni significativi prodromi a partire dall'epoca repubblicana,¹⁴ sia in sillaba finale (si pensi ad esempio all'abbreviamento della desinenza verbale -*ō*, per non parlare delle *correptiones iambicae* plautine) sia in sillaba interna (è il caso delle sincopi delle posttoniche in epoca repubblicana, non attribuibili all'accento protosillabico preclassico¹⁵; cfr. ad esempio la testimonianza circa la pronunzia *caldus* per *calidus* da parte di Augusto, presso Quintiliano, *Inst. orat.* 1, 6, 19, o i tipi *mentula* per *mentula* a Pompei, CIL IV 1391, *masclus* per *masculus*, CIL IV 8169).

Se il caso di *orātōr* per *orātor* non è in fondo rilevante, riferendosi a una fenomenologia già ampiamente nota e tutto sommato scontata (cfr. anche le testimonianze di Sacerdote 6, 494, 10-11 Keil a proposito di pronunzie quali *capsās*, *causā* ablativo, e di Consenzio 5, 393, 27-29 Keil a proposito di *nummōs*), meritano ovviamente molta più attenzione i casi ricordati da Consenzio di *pīper* ('barbarismo per via della [errata] quantità', cfr. 5, 392, 3 Keil), *pīcēs* ('barbarismo per trasposizione della quantità', cfr. 5, 392, 18 e 25-26 Keil: un *pīceus* in realtà non compare nel testo di Consenzio). A questi barbarismi vanno aggiunti alcuni altri esempi strutturalmente simili ricordati dai grammatici:¹⁶

[barbarismus per transmutationem fit] temporis, ut si quis 'deos' producta priore syllaba et correpta posteriore pronuntiet (Donato 4, 392, 21 Keil, cfr. Giuliano, *excerpta*, 5, 324, 19 Keil)

barbarismus [...] fit [...] per immutationem accentuum, ac si dicas 'Ceres' 'Ce' longa, cum brevis sit, et 'res' brevis, cum sit longa (Plazio Sacerdote 6, 451, 13-14 Keil).

vult struere aliquis ex trochaeo et molosso, ut si dicat 'copiam esse doctorum', structuram optimam facit. quodsi dicat hanc structuram se facere existimans 'copiam esse ciborum', barbarismum fecerit: subtrahit enim tempus de molosso in prima syllaba et, dum structurae velit satisfacere, producit primam syllabam, ut dicat 'ciborum', cum 'ci' brevis sit. adiectione ergo temporis in pronuntiando facit barbarismum (Consenzio 5, 393, 16-21 Keil)

Questi tre *testimonia*, trattando di allungamenti in sillaba aperta tonica (*dēos* non *dēos*, *Cēres* non *Cēres*, *cībum* non *cībum*) e di abbreviamenti in sillaba atona (*dēos* non *dēos*, *Cērēs* non *Cērēs*) rientrano in modo perfetto nella casistica prevista dalla legge della 'quantità romanza'.

A questo punto è chiaro che l'unica falsificazione possibile dell'intera teoria che scorge in tutte queste testimonianze, compresa quella 'ambigua' di Sant'Agostino, un'allusione alle regole di distribuzione romanza della quantità sillabica dovrebbe provenire da esempi, altrettanto espliciti, di *errata abbreviazione di vocali lunghe toniche in sillaba aperta*.

4. Loporcaro ha notato giustamente che a contraddire sul piano documentario la teoria del precoce affermarsi della 'quantità romanza' parrebbe essere esclusivamente un passo del grammatico Pompeo, passo il cui *incipit* abbiamo già ricordato poco sopra e che ora citiamo per intero:

est alter, qui fit in pronuntiatio. plerumque male pronuntiamus et facimus vitium, ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sonet: si qui velit dicere 'Ruoma', aut si velit dicere 'aequus' pro eo quod est 'equus', in pronuntiatione hoc fit (5, 285, 5-9 Keil).

Con argomenti di ordine filologico e di congruenza interna al testo, che non riporteremo in questa sede,¹⁷ è stato possibile dimo-

strare che la corretta lettura di questo passo, previa emendazione del bizzarro <Ruoma> in <Ruma>, è la seguente:

est alter, qui fit in pronuntiatiu. plerumque male pronuntiamus et facimus vitium, ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sonet: siqui velit dicere 'Ruma', aut si velit dicere 'aequus' pro eo quod est 'aequus', in pronuntiatione hoc fit (5, 285, 5-9 Keil).

Loporcaro osserva in merito:

il passo attesterebbe dunque un esempio di abbreviazione di lunga originaria in sillaba aperta [...]. Si può a margine osservare che essa [scil. l'ipotesi in questione] perviene a conclusioni che permangono in contrasto con le indicazioni di Consenzio ed Agostino. Quanto a Consenzio, il divario è evidente, trattandosi in quel caso di notizie esplicitamente riferite alla quantità vocalica. Anche la testimonianza di Agostino sarebbe però da ridiscutere. Se infatti in Africa o in una originaria, persa la correlazione di quantità, rimaneva realizzata come medio-alta conservando il timbro già allofonicamente determinato in latino a causa della quantità (questa, in base alla congettura, l'indicazione di Pompeo), tale [o] < ò non doveva coincidere con l'esito ò in un'unica realizzazione omofona. Allo stato della documentazione, la notizia di Pompeo così interpretata rimarrebbe dunque *testis unus*.¹⁸

È importante osservare, tuttavia, che questo brano di Pompeo, in cui si attestano inequivocabilmente i trattamenti 'speculari' [ɛ:k^wus] per *aequus* e [roma] per *Roma*, non è isolato. Peraltro va osservato come qualunque testimonianza grammaticale, anche se eventualmente isolata, costituisce comunque un dato di portata notevolissima, essendo il frutto di una riflessione metalinguistica e di un giudizio consapevole da parte dell'autore. Essa esige, quindi, una valutazione sempre attenta e, di sicuro, più attenta rispetto a un singolo dato fattuale (ad esempio epigrafico) il quale può ben rivelarsi il prodotto di una devianza assolutamente casuale.

Sul piano della filologia testuale occorre premettere che nel metalinguaggio degli artigiani venivano impiegate alcune parole-ban-diera che troviamo costantemente ripetute nei diversi trattati, un po' come ancor oggi in una qualunque lezione o manuale di linguistica comparativa si lavora magari su pochi esempi particolarmente significativi memorizzati e memorizzabili in modo agevole (le parole per 'padre', per 'fratello' e così via). In particolare il ricorso alle voci *aequus* per esemplificare i diversi possibili trattamenti del latino standard /e/

e *Roma* per esemplificare gli allofoni del latino standard /o:/ è ben testimoniato. Si vedano i brani di Sergio e di Servio, entrambi commentatori di Donato:

vocales sunt quinque, hae non omnes varios habent sonos, sed tantum duae, 'e' et 'o', nam quando 'e' correptum est, sic sonat, quasi diphthongus [scil. con timbro aperto]: 'aequus'; quando productum est, sic sonat, quasi 'i' [scil. con timbro chiuso], ut 'demens'. similiter et 'o', quando longa est intra palatum sonat: 'Roma', 'orator'; quando brevis est, primis labris exprimitur: 'opus', 'rosa' (Sergio, 4, 520, 27-31 Keil).

vocales sunt quinque, 'a', 'e', 'i', 'o', 'u'. ex his duae, 'e' et 'o', aliter sonant productae, aliter correptae; nam 'o' productum quando est, ore sublato vox sonat, ut 'Roma'; quando correptum, de labris vox exprimitur, ut 'rosa', item 'e' quando productum, vicinum est ad sonum 'i' litterae, ut 'meta'; quando autem correptum, vicinum est ad sonum diphthongi, ut 'aequus' (Servio, 4, 421, 16-21 Keil).

Pertanto l'accoppiamento di pronunzie diverse dallo standard nel caso di *aequus* e di *Roma* si comprende bene all'interno di questa sorta di tradizione mnemonica di citazioni metalinguistiche.

Quando Pompeo afferma che si danno barbarismi nei quali "una sillaba breve suona lunga o, ancora, una sillaba lunga suona più breve" fa ricorso a parole-ban-diera, tradizionalmente impiegate precisamente per indicare la pronunzia standard di un /e/ e rispettivamente di un /o:/: queste parole-ban-diera sono appositamente modificate nella pronunzia del grammatico, durante la sua lezione, rispettivamente come [ɛ:], graficizzato <ae>, e come [o], graficizzato <u> secondo i canoni del latino parlato 'italico'.¹⁹ Evitando la moltiplicazione degli esempi, si operava su un materiale preconfezionato e disponibile alla bisogna.

In conclusione: della citazione di [roma] al posto dello standard [ro:ma] non è possibile in alcun modo dubitare, rientrando, al pari di quella di [ɛ:k^wus] accanto a [ɛk^wus], in una casistica tradizionale.

Come si è accennato, il brano di Pompeo non è affatto *testis unus*. Gli stessi esempi ricorrono in Servio:

barbarismus autem dicitur eo, quod barbari prave locuntur, ut siqui dicat 'Rumam' pro 'Roma' [...]. fit autem barbarismus principaliter modis duobus, pronuntiatione et scripto: pronuntiatione, si aut naturaliter longas syllabas breviter proferamus, ut 'Romam', aut si naturaliter breves producamus, ut 'rosam' (Servio 4, 444, 5-14 Keil).

Si noti il ricorso al sostantivo *rosa* pronunciato [rɔ:sa] e non [rɔsal]: anche in questo caso una parola-bandiera che era impiegata normalmente per esprimere l'allofonia di /o/ latino (cfr. i brani sopra riportati nonché Servio 4, 422, 9). Non escluderei che a una fenomenologia analoga alluda anche Pompeo parlando di 'sottrazione' di accento, sempre a proposito del nome *Roma*:

detrāhimus accentum, si velis dicere 'Rōma', cum tractim debeas dicere: longiorem enim illum accentum ad brevem traxisti [scil. invece di *Rōmal*] (5, 285, 30-33 Keil).

Per i grammatici, dunque, si davano casi di allungamento di vocali brevi toniche in sillaba aperta,²⁰ di abbreviazione di vocali lunghe toniche in sillaba aperta e di abbreviazione di vocali lunghe in sillaba atona. Le oscillazioni in merito all'assegnazione del tratto prosodico [± lungo] non erano legate a specifiche strutture sillabiche. Queste oscillazioni erano particolarmente evidenti là ove la quantità sillabica era assolutamente imprevedibile ovvero non era riducibile ad alcuna regolarità, ad alcuna *ars*:

ergo omnes istae litterae [scil. 'a', 'e', 'i', 'o', 'u'] inveniuntur et correptae et productae. quando autem aut correptae esse possunt aut productae, aures tantum iudicant, nec alia res. plane est ars de ultimis syllabis: quales sint ultimae syllabae, utrum longae sint an breves, praestat ars. paenultimae etiam quales sint, licet non sit scriptum, tamen potest tractari: etiam de paenultimis potest esse ars, quando producuntur, quando corripuntur. de primis vero nulla est ars (Pompeo, 5, 106, 24-30 Keil, cfr. anche Sergio 4, 522, 8-9 Keil e 25 Keil ove, sintomaticamente, si asserisce che "syllabas natura longas difficile est scire").

5. Il quadro che emerge dai *testimonia* è di una rigorosa coerenza, ma risulta sensibilmente differente rispetto a quanto generalmente si crede scorgendo in questi passi *sic et simpliciter* le prime documentazioni dirette dell'affermarsi della 'quantità romana'.

Consenzio si limita ad aggiungere alcuni esempi al repertorio tradizionale: [piper] per lo standard *pīper*, [pikes] per lo standard *pīcēs*. Ci si può ovviamente domandare perché Consenzio citi esclusivamente forme con allungamento di vocale originariamente breve in sillaba aperta tonica: una prima risposta, forse banale ma non per questo meno vera, è che la percentuale di vocali brevi toniche è nettamente maggiore rispetto a quella delle vocali lunghe toniche, soprat-

tutto nel caso della serie palatale: i dati riportati da Herman nel suo lavoro su *Statistique et diachronie*²¹ sono illuminanti: /a/ (8,4%), /a:/ (7,9%), /e/ (19,3%), /e:/ (11,5%), /i/ (14,3%), /i:/ (5,6%), /o/ (8,0%), /o:/ (8,6%), /u/ (8,1%), /u:/ (4,6%). Inoltre, come ha dimostrato Kiss diversi anni fa analizzando un campione testuale tratto dai *Commentarii de bello Gallico* di Cesare,²² in latino, sul piano della distribuzione sintagmatica, prevalgono (anche se di misura) le strutture sillabiche aperte (Kiss parla di un rapporto di 53 a 47).

La testimonianza di Agostino (nel *De doctrina christiana* 4, 10, 24) ci riporta a situazioni, per così dire, limite nelle quali l'errata assegnazione della quantità poteva produrre conflitti omonimici: è appunto il caso di *os* 'osso' e di *os* 'bocca'. Ma, si badi, è anche il caso, rammentato da Pompeo, di *aequus* a fronte di *equus*, qualora quest'ultimo fosse pronunciato allungando la vocale originariamente breve. Si ha il prodromo qui di quelle lunghe liste di *differentiae verborum* proprie della tradizione grammaticale posteriore (che confluiranno nelle trattazioni ortografiche di Cassiodoro, Beda, Alcuino),²³ con l'unica importante differenza che queste liste tarde serviranno a insegnare, oltre la corretta funzione semantica di lessemi quasi sinonimi, anche la corretta grafia di parole pronunziate nello standard in maniera identica (come *quaestus* e *questus* in Albino 7, 308, 17 Keil, *sobriae* e *sobrie* in Probo 4, 203, 14 Keil, *miseriae* e *miserie* in Servio ad *Aen.* 1, 344, per citare esempi ancora dei grammatici tardolatini).²⁴

L'obiezione di Loporcaro che, qualora accettassimo la testimonianza di Pompeo in merito a *Roma* pronunciato [romal] – e non potremmo non accettarla, come si è visto –, vi sarebbe contraddizione con quanto riportato nel brano di Agostino non è decisiva. È importante ricollocare questi *testimonia* all'interno di un quadro ermeneutico corretto e coerente.

Agostino, si è detto, parla di un conflitto omonimico creato dalla coalescenza in un'unica classe fonematica degli antichi /o/ e /o:/: l'incapacità di assegnare correttamente la quantità, breve o lunga che fosse, aveva prodotto una ristrutturazione dell'inventario fonematico che a quella data, per quei parlanti *indocti* e in quell'area contava probabilmente *cinq*ue soli fonemi distintivi, pur se distribuiti ancora con allofoni timbricamente differenti secondo l'etimologia (lo riconosce lo stesso Loporcaro).²⁵

Occorre ammettere, in sostanza, che il latino provinciale africano, pur mantenendo le originarie distinzioni allofoniche tra vocali tese e vocali rilassate, assegnava in maniera del tutto indifferente la quantità in sillaba tonica tanto da produrre forme prosodicamente devianti come *rōma* per *Rōma*, *pīper* per *pīper*, *rōsa* per *rōsa* etc.

Questi allungamenti e questi abbreviamenti al di fuori della *au-toritas* imposta dalla scuola erano il frutto di maldestri tentativi di imitazione della prosodia classica da parte di parlanti per i quali non esistevano più opposizioni di natura quantitativa. I grammatici e Agostino percepivano *explicitamente* la deviazione dall'inventario quantitativo classico (il *vitium* per cui, secondo le parole di Pompeo, "plerumque male pronuntiamus [...], ut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sonet"), mentre si limitavano *implicitamente* a registrare il mantenimento dei timbri originari, come dimostrano le graficizzazioni da loro utilizzate: la scrizione <Roma> per *Roma* in Pompeo e in Servio parla a favore di una vocale velare breve percepita con un timbro simile a quello dell'allofono [v] di /u/; la scrizione <aequus> per *equus* parla a favore di una vocale palatale lunga percepita con un timbro simile a quello dell'allofono [ɛ] di /e/.

Per meglio chiarire quanto andiamo sostenendo faremo riferimento alla ricostruzione del repertorio del latino parlato fatta a suo tempo da Ernst Pulgram.²⁶

Per Pulgram – come per Vineis,²⁷ seppure con importanti differenze – esisteva già in epoca antica un registro del latino parlato, da lui identificato convenzionalmente con l'etichetta di "Spoken Latin B", nel quale "quantity has disappeared completely in both the phonemic and the phonetic statement".²⁸ Questo particolare registro conviviva in sincronia con un latino parlato formale ("Spoken Latin A") in cui l'inventario degli allofoni era quello standard tardo-repubblicano costituito da dieci vocali distinte per quantità. Nello "spoken Latin B" esistevano nove fonemi vocalici tonici che si contrapponevano in base ai tratti di luogo e di tensione, ma non di quantità:

/i/ /u/ /e/ /ɛ/ /a/ /ɔ/ /o/ /v/ /u/

ai quali corrispondevano come allofoni rispettivamente:

[i] [u] [e] [ɛ] [a] [ɔ] [o] [v] [u]

Le varietà regionali del latino procedettero ciascuna a una complessa riorganizzazione di questo inventario proprio del "Received Standard Imperial".²⁹ Nel caso del latino africano i parlanti dovettero identificare ben presto le coppie [i] e [ɪ], [e] ed [ɛ], [o] ed [ɔ], [u] e [v] come rientranti ognuna nello spazio fonologico dei quattro fonemi /i/ e /u/ (è quello che il Pulgram chiama "Spoken Latin C"). Dunque:

/i/ e a o u/

ai quali corrispondevano gli allofoni:

[i, ɪ] [e, ɛ] [a] [ɔ, o] [v, u]

All'interno di questo quadro si comprende bene la testimonianza di Agostino.

Mentre i vari Pompeo e Consenzio si limitano dal loro punto di vista a documentare l'errata assegnazione della quantità intrinseca delle vocali, fermo restando l'antico timbro allofonico, Agostino sostiene che nella pronuncia africana [os] 'bocca' e [ɔs] 'osso' presentavano ormai una medesima struttura fonematica /os/, senza peraltro parlare esplicitamente della quantità. Nel "phonologisches Bewusstsein" di un parlante africano gli antichi /o:s/ e /os/ non si distinguevano più: "Afrae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant".³⁰ In questa varietà di latino non si sapeva "quae vero syllaba producenda vel corripienda sit, quod in auctoritate situm est" (*De musica* 3, 3, 5).

Quanto emerge dalle testimonianze in merito al vocalismo del latino africano rafforza in sostanza l'ipotesi di Schürr (seguito in ciò anche da Lausberg e da Belardi),³¹ secondo cui per questa fase diacronica del latino e, in particolare, per i registri del parlato 'substandard' non è possibile ancora postulare l'esistenza di una regola distributiva della 'quantità romanza' ovvero di un'isocronia sillabica. La prudenza, naturalmente, invita a restringere l'area geolinguistica relativa alla perdita della correlazione di quantità al solo latino d'Africa: se altrove nella Romània, sempre durante il V secolo, stesse emergendo una nuova ristrutturazione della quantità sillabica regolata automaticamente in sede tonica, dunque secondo una tipologia diversa rispetto all'isocronia vocalica africana, non è dato saperlo.

6. Smontata la lettura tradizionale dei grammatici tardi, restano tuttavia da considerare le importanti argomentazioni di Herman condotte su un *corpus* di epigrafi metriche raccolte nell'ottavo tomo del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Herman analizza le deviazioni dalla norma metrica tradizionale consistenti rispettivamente in errori di collocazione di sillabe aperte contenenti vocali brevi là ove ci attenderemmo sillabe lunghe e di sillabe aperte contenenti vocali lunghe là ove ci attenderemmo sillabe brevi. Alla fine del suo lavoro Herman concludeva:

à une époque où, à Rome, la syllabe accentuée reste encore claire-

ment conservatrice du point de vue de la répartition des durées, l'allongement des voyelles accentuées brèves est déjà, en première syllabe du moins, un phénomène courant en Afrique, et l'abrègement des voyelles inaccentuées se manifeste déjà en Afrique comme une tendance nettement dessinée à une époque où cette même tendance ne se manifeste qu'à peine à Rome.³²

Loporcaro condivide in pieno l'interpretazione di Herman. Secondo Loporcaro il lavoro su base rigorosamente statistica di Herman dimostrerebbe in maniera decisiva che, "se questo dato è passibile di interpretazione fonetica, non può che additare un allungamento in sillaba aperta accentata".³³

Il punto di partenza da cui muove Herman è assolutamente condivisibile: riaffermare l'attendibilità dei *testimonia* di Agostino, di Consenzio e di Pompeo sulla natura del *vitium* africano circa la perdita della correlazione di quantità. Per comprovare l'effettiva consistenza del fenomeno Herman, come si è accennato, si concentra sulle epigrafi metriche, ben consapevoli, naturalmente, dei rischi cui si va incontro analizzando un materiale di tal genere. In particolare il linguista ungherese, dopo aver scartato tutti quei casi nei quali la deviazione potrebbe essere giustificata da motivazioni extrasprodiche, esamina le sedi metriche "où la distribution des longues et des brèves reflète une volonté d'adaptation aux schémas métriques habituels",³⁴ il che significa, per lo più, i due ultimi piedi d'esametro, talvolta il piede iniziale.

I dati attestano quanto segue:

- a) in Africa le deviazioni si producono nella prima sillaba tonica della parola o del morfema radicale;
- b) in 24 casi su 28 in Africa la deviazione consiste nell'impiegare nella sillaba tonica (aperta) una breve tonica là ove il verso esigerebbe una lunga.

Non staremo ad analizzare i risvolti statistici delle rilevazioni di Herman né tanto meno gli interessanti paragoni tra quanto testimonierebbero le epigrafi metriche rinvenute in Africa e quanto quelle rinvenute in Roma. Quel che qui preme sottolineare è la probanza stessa degli esempi.

Elenchiamo i 20 casi sicuri sui 24 segnalati da Herman con l'indicazione della scansione dei piedi appartenenti all'esametro seguita dal numero dell'epigrafe riferito all'VIII tomo del C.I.L.; in grassetto le vocali originariamente brevi collocate in una sede ove ci si attenderebbe una lunga:

- 1) haec si | legisti | vade | vale | sisque be | atus (440);
- 2) forum | praeul | get re | rum sub | strata e | meatu (1584);
- 3) cessit | Iulius | pater e | rat qui | vixit | annis (4551);
- 4) Praecili | us Cir | tensi la | re argen | tariam e | xibui | artem (7156);
- 5) fydes | in me | mira fuit | semper et | veritas | omnis (*ibidem*);
- 6) titulos | quos le | gis vi | vus mee | morti pa | ravi (*ibidem*);
- 7) ut volu | it For | tuna num | quam me de | seruit | ipsa (*ibidem*);
- 8) casta pu | dica fu | i Mne | sithea | bona ma | rito (7228);
- 9) Tardenos | et VII | scil.: sep | tem] se | dis qui | meruit | annos (8634);
- 10) nomen | viget | ecce tu | um in | titulo | clarum (9080);
- 11] [si lacri | mas] se | pulto me | o pro | fundere | velis (11108);
- 12) - u | mis ma | riti e | ris tri | umque na | torum (11448);
- 13) ter repe | tens patri | am cas | so nunc | tumulo | dico (12103);
- 14) Constan | tine, tu | os sic | semper | malis i | ratos (18261);
- 15) cernimu | s Augu | stis, ma | lis; et | pace po | timur (*ibidem*);
- 16) liben | ter fabu | las dum | sera | redimus | hora (20277);
- 17) castae | matri bo | nae lau | desque | vetula | dormit (*ibidem*);
- 18) adlitus | amor e | rat no | bis si | fata de | discent (20776);
- 19) talia | quis faci | at nisi | vos quos | amor a | degit (20808);
- 20) iter a | gens sal | ve ver | sus cum | legeris | istos (*ibidem*);

Herman, che se ne rammarica in una nota, non ha conosciuto il precedente lavoro di Giuliano Bonfante dedicato alla scomparsa della quantità vocalica originaria nel latino d'Africa.³⁵ Bonfante esamina un congruo numero di epigrafi metriche provenienti da Pompei (alcune già ricordate dal Väänänen)³⁶ e dall'Africa nelle quali riscontrava una fenomenologia analoga a quella studiata da Herman poco più di venti anni dopo.

Questi sono alcuni degli esempi (sicuri) citati dal Bonfante nei quali si riscontrano sillabe toniche computate apparentemente come lunghe pur contenendo vocali originariamente brevi:

- 23) semper | Marcus <Terentius> Eu | doxsus u | nus sup | stenet a | micos (C.I.L. IV, 4456);
- 24) magis prope | rare | s ut vi | deres | Vene | rem (C.I.L. IV, 5092, senario);
- 25) diligo pu | erum | venus | tum ro | go pun | ge iamus (*ibidem*);
- 26) Pompei | os de | fer u | bi dul | cis es | t amor (*ibidem*);
- 27) Vene | rum feri | tas | saepe fit | dura le | vis (C.I.L.E. 2292, pentametro);

- 28) alliget | hic au | ras si | quis ob | iurgat a | mantes (C.I.L. IV, 1649);
 29) quit ego | non pos | sim capu | t illae | frangere | fuste? (C.I.L. IV, 1824);
 30) quo bi | bet pe | lexs | | ossa ci | nisque te | gunt (C.I.L. IV, 6825, pentametro);
 31) hoc vide, | vide et | vide ut | possis | plura vi | dere (C.I.L. VIII, 11683);
 32) bide, vi | ve et bi | de, pos | sas plu | rima vi | dere (C.I.L. VIII, 22670);
 33) ab ami | cis lon | go vi | tae tot | merita | aevo (C.I.L. VIII, 26390);
 34) laudan | tur bo | ni | | fata fu | ere se | nis (*ibidem*, pentametro);
 35) felix | pater ha | bes dig | na tua | praemia | vite (C.I.L. VIII, 4763);
 36) optima | cum reso | nat per | petuo | nomine | fama (*ibidem*).

A nostro giudizio, per tutti gli esempi segnalati sia dal Bonfante sia, successivamente, da Herman si pone un problema di interpretazione dei dati che non è di natura *segmentale*, quanto piuttosto di natura *prosodica*. Nell'analizzare componimenti poetici appartenenti a questa epoca tarda occorre chiedersi infatti a quale principio ritmico fosse da attribuirsi la dominanza strutturale, se quantitativo, sillabico o accentuale. In funzione del principio strutturale dominante, e solo in funzione di questo, si possono poi valutare le scelte linguistiche di chi ha prodotto un determinato testo.

In concreto, a fronte di deviazioni nella resa quantitativa di alcune sillabe contenenti fonemi devianti rispetto alla norma prosodica standard (in versi decisamente 'popolari' come quelli di tipo datilico), si può certo supporre che gli autori dei versi stessero agendo con una competenza metrica rigorosamente classica ("nous avons compté – osserva Herman – les cas où la durée de la voyelle ne correspond pas à la durée exigée par le mètre").³⁷ In tal caso dovremmo necessariamente ammettere che nei tempi forti di ciascun piede erano collocate sillabe percepite come lunghe: di conseguenza, se queste sillabe erano aperte e se i segmenti fonologici ivi contenuti erano originariamente brevi, questi stessi segmenti dovevano essere effettivamente percepiti come lunghi. Avrebbe insomma ragione Herman nell'interpretare una dipodia in clausola di esame-tro come *vetula dormit* (in CIL VIII, 20776), vista la struttura – ˘ ˘ | – x richiesta dal principio quantitativo del verso, come segmentalmente corrispondente a [wɛtula dormit]. Avremmo la dimostrazione concreta di allungamenti di vocali originariamente brevi in sillaba tonica aperta.

7. A questo punto è lecito domandarsi: è davvero questa l'unica lettura possibile dei dati? È noto che in fase tardo latina la dominante strutturale del verso – di qualunque verso – si trasformò da quantitativa a ritmica, intendendosi con quest'ultima etichetta una forma di strutturazione del verso che rispettava bensì la sequenza di tempi forti e tempi deboli, ma in maniera tendenzialmente indipendente dalle quantità originarie presenti nelle singole sedi sillabiche (compresi fonemi in sillaba aperta): il computo rigoroso delle quantità brevi e delle quantità lunghe secondo schemi precostituiti e tradizionali era abbandonato a favore di una regolare successione di *ictus* di natura puramente intensiva, successione che solamente in epoca alto-medievale finirà con il coincidere totalmente con la successione degli accenti di parola.

Questa forma di composizione dei versi cominciò a diffondersi nelle forme poetiche popolari secondo attesta un noto brano di Mario Vittorino:³⁸

metrum quid est? rei cuiusque mensura. metrum poeticum quid est? versificandi disciplina certa syllabarum ac temporum ratione in pedibus observata. metrum unde dictum? quod veluti mensuram quandam praestituit, a qua siquid plus minusve erit, pes sive versus minime constabit. metro quid videtur esse consimile? rhythmus. rhythmus quid est? verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numerosa scansione ad iudicium aurium examinata, ut puta veluti sunt cantica poetarum vulgarium (6, 206, 1-10 Keil).

Pulgram, rammentando evidentemente le pagine dedicate da Norberg alla "imitation de la structure" di versi classici in epoca tarda,³⁹ parla in questo caso di "poesia pseudoquantitativa":

composed by an author desiring to write good classical lines but committing errors in matching linguistic quantities (which he did not know well) with metrical durations (which he knew since he merely needed to obey the long-established metrical schemes). These verses, too, ignore lexeme accent and use only ictus to bring out the rhythm. Their authors are clearly not native speakers of quantitative Latin, nor indeed proficient students of it. The result is often that the verse retains from its classical model the number of syllables and the placement of the ictus, but matches only sporadically, depending on the author's knowledge, the linguistic quantities with the metrical durations.⁴⁰

A forme di poesia del genere alludono le espressioni impiegate da Sant'Agostino a proposito del suo famoso *Psalmus contra partem*

Donati composto, si osservi, "volens etiam causam Donatistarum ad ipsius humillimi vulgi et omnino imperitorum atque idiotarum notitiam pervenire et eorum quantum fieri posset per nos inhaerere memoriae" (*Retractat.* 1, 19). Questo inno, scrive sempre Agostino nelle sue *Retractationes*, "non aliquo carminis genere id fieri volui, ne me necessitas metrica ad aliqua verba quale vulgo minus sunt usitata compelleret" (*Retractat.* 1, 20).

Ancora più interessante il giudizio icastico riportato da Gennadio in merito alla poesia dell'africano Commodiano, il quale "scripsit mediocri sermone quasi versu librum adversus Paganos" (*De viris illustribus* 15). E proprio Commodiano, come è noto, fu il primo autore di "esametri ritmici", ⁴¹ versi nei quali prevalgono esclusivamente la dominante strutturale isosillabica e l'*ictus* del tutto sganciati dalle quantità sillabiche attese. Commentava il Vroom:

il a voulu faire des vers qui pourraient être lus tout à fait comme des vers classiques, ayant la même distribution des accents du mot (variable dans le cours des vers et uniforme à la fin), et puis dans tous les vers comme coupe fixe la coupe penthémimère, qui se rencontre souvent aussi dans les vers classiques. Il écrit donc quasi versu, c. à d. des lignes qui ressemblent beaucoup à celles qu'on nomme des vers (dans le sens classique, quantitatif du mot) et qui peuvent être lues comme tels, mais qui ne le sont pas en réalité, parce que l'essentiel y manque, c. à d. parce que la quantité des syllabes n'y est pas observée. ⁴²

Non si può affermare che le dispute in merito alla corretta interpretazione del metro dei componimenti di Commodiano siano del tutto chiuse; le opinioni degli studiosi divergono soprattutto quando si tenta di spiegare quale sia esattamente il principio dominante nel ritmo dei versi. ⁴³ Tuttavia l'idea che si tratti di componimenti che in qualche modo imitano la struttura degli esametri classici è ormai comunemente accettata. Personalmente riteniamo molto equilibrato il giudizio espresso a suo tempo dal de Groot:

cette façon d'imiter [scil. la métrique classique] n'est qu'une conséquence de l'imitation elle-même et de l'*isochronie des voyelles*. Ni l'accent des mots, ni la quantité des voyelles n'y jouent un rôle. Au point de vue de sa langue ses vers donnent la même impression que les vers classiques: l'idée d'une métrique artificielle lui est presque tout à fait étrangère; en effet, il a donné une reproduction tout à fait correcte des vers classiques. ⁴⁴

Un esame ravvicinato della tipologia ritmica presente nelle *Instructiones* e nel *Carmen apologeticum* di Commodiano conferma una serie di elementi fondamentali per valutare i presunti casi di allungamento di vocali lunghe in sillaba aperta ricordati da Herman e da Bonfante nei loro lavori sull'epigrafia metrica d'Africa.

Si vedano ad esempio i seguenti versi tratti dalle *Instructiones*:

- 1) inposu | it le | gem post | modum e | t ista prae | cepit (1, 2, v. 9);
- 2) sed nec | dolor ul | lus nec | gemitus | erit i | n illa (2, 3, v. 5);
- 3) et tibi | miseri | cors pote | rit al | tissimu | s esse (2, 8, v. 3);
- 4) voluta | rique sac | cis et | petere | summo de | rege (2, 8, v. 12);
- 5) subve | nire ti | bi ne | pereas | forte de | plebe (2, 8, v. 13);
- 6) vivere | si quae | ris gen | tiliter | homo fi | delis (2, 16, v. 19);
- 7) res vanas | adfec | tas cun | cta de | zabuli | pompa (2, 18, v. 4);
- 8) conspici | tis stipu | lam cohae | rentem i | n oculis | nostris (2, 25, v. 5);

e, ancora, dal *Carmen apologeticum*:

- 9) quem infra | reperi | es mag | num et | humile | m ipsum (v. 92);
- 10) is erat | in ver | bo posi | tus, sibi | solo no | tatus (v. 93);
- 11) non sati | s inten | ti mys | terio | dei se | creto (v. 774);
- 12) cum modo | sit no | bis fa | cultas | data cre | dendi (v. 780);
- 13) quem si quis | confes | sus non | erit i | n ista na | tura (v. 783);
- 14) sex mili | bus an | nis pro | venien | t ista re | pletis (v. 791);
- 15) cedet | dolor om | nis a | corpore | cedet e | t ulcus (v. 801);
- 16) hic erit | perpetu | us in ae | terna | sede re | natus (v. 804);
- 17) at ille | supple | tus furi | a preci | busque se | natus (v. 855);
- 18) vehicu | lo publi | co rapit | ab ori | ente pro | phetas (v. 856);
- 19) ad popu | lum Chris | ti exe | crantes | odio | toto (v. 866);
- 20) suppeti | um nul | lum tunc | erit et | clamor i | nanis (v. 1013).

Non può essere casuale che in tutti gli esempi qui riportati, senza alcuna eccezione, il tempo forte del piede coincida con la sillaba tonica del lessema, a sua volta contenente una vocale originariamente breve in sillaba aperta. In epoca classica, come è noto, la sovrapposizione tra *ictus* e accento di parola costituisce la regola solamente nelle ultime due sedi dell'esametro. Qui invece essa sembra dominare in pressoché tutte le collocazioni metriche.

Ovviamente si potrebbe sempre ritenere che Commodiano agisse sotto l'influsso della 'quantità romanza': la coincidenza tra *ictus* e accento di parola andrebbe interpretata nel senso appunto che nel

parlato le sillabe toniche aperte comportavano comunque un allungamento delle vocali. Di conseguenza Commodiano, ancora rispettoso del ritmo classico basato unicamente sull'alternanza tra sillabe lunghe e sillabe brevi, avrebbe inserito nei tempi forti del verso le sillabe da lui percepite come effettivamente lunghe: così la clausola *odio toto* nell'esempio 19 dovrebbe corrispondere probabilmente a un parlato [o:dió to:to].

Sennonché questa tesi si rivela assolutamente insostenibile alla luce dell'intero sistema ritmico che governa le poesie dattiliche di Commodiano. Non solo, infatti, ritroviamo decine di casi di abbreviamenti di sillabe originariamente lunghe (comprese sillabe chiuse!) fuori delle collocazioni toniche e nei tempi deboli del verso: oltre ai casi di *praecepit*, *ullus*, *volutari* e *de*, *pereas* e *de*, *vanas* e *zabuli*, *cohaerentem* e *oculis*, *infra*, *notatus*, *secreto*, *credendi*, *natura*, *aeterna*, *ille*, rispettivamente negli esempi 1, 2, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 16 e 17 già riportati, si vedano versi come:

- 21) in lege | praecipit | dominus | caeli | terrae | marisque (1, 2, v. 1);
 22) respec | tumque bo | num, cum | venerit | saeculi | meta (1, 1, v. 2);
 23) cum deu | s omnipo | tens **exor** | nasset | mundi na | turam (1, 3, v. 1);
 24) morta | les et **il** | li mortu | os simu | lacro po | nebant (1, 3, v. 11);
 25) ut fui | t adul | tus pat | rem de | regno pri | vavit (1, 5, v. 2);
 26) vici | petra de | um, quae | rendus **est** | petrae cre | ator (1, 13, v. 3);
 27) Adam | protop | lastus **u** | t dei prae | cepta vi | taret (1, 35, v. 1);
 28) kapite | nunc <vo | bis> vi | talia | poma cre | dentes (1, 35, v. 10);
 29) lex a | ligno da | ta est homi | ni primi | tivo ti | menda (1, 35, v. 11);
 30) nunc ex | tende ma | num et | sume de | ligno vi | tali (1, 35, v. 13);
 31) illa | sunt se | creta | solo deo | nota cae | lorum (*Carm. apolog.* 106);
 32) et homi | ni fit ho | mo cete | rum deus | verbo pro | batur (*Carm. apolog.* 112);
 33) **exurgit** | intere | a su | b ipso | tempore | Cyrus (*Carm. apolog.* 823);
 34) qui **terre** | at hos | tes et | liberet | inde se | natum (*Carm. apolog.* 824);
 35) ex **infe** | ro re | dit, qui | fuerat | regno **prae** | ceptus (*Carm. apolog.* 825).

Anche questi episodi potrebbero giustificarsi alla luce della teoria della 'quantità romanza', concernendo sillabe atone: epperò i casi di abbreviamenti in tesi di sillabe chiuse invitano a pensare che ci si

trovi dinnanzi a un vero e proprio sconvolgimento della prosodia metrica.

Contestando la teoria di Louis Havet secondo la quale Commodiano avrebbe semplicemente riprodotto con errori e imprecisioni il ritmo dattilico classico Nicolau notava:

or, Commodien non seulement ne tient aucun compte des syllabes longues par nature, comme le voulait L.Havet, mais, en outre, il n'aligne pas par position [...]. Dès lors, si Commodien ne tient pas compte ni des syllabes longues par nature, ni des syllabes longues par position certainement plus faciles à reconnaître, on ne voit plus comment ses hexamètres pourraient encore passer pour métriques.⁴⁶

Finalmente – ecco il dato per noi decisivo – in Commodiano si riscontrano anche:

a) numerosi casi di sillabe atone ora brevi – giusta l'etimologia – ora *lunghe* anche nei tempi *deboli* del verso in contesti per lo più spondaici; si vedano versi come:

- 36) fana pro | sequen | do pa | rentibu | s inscii | s ipsis (1, 1, v. 5);
 37) idola | si va | na relin | quantur | neque co | lantur (1, 2, v. 13);
 38) ut co | inqui | nati non | possunt | caelo re | dire (1, 3, v. 5);
 39) Heli | as veni | et pri | us sig | nare di | lectos (1, 41, v. 8);
 40) multa | signa fa | cit quoni | am eius | pseudopro | pheta (1, 41, v. 16);
 41) et qui | dem igno | tus a | nobis | ubi mo | retur (2, 1, v. 2);
 42) auspic | io quo | rum faci | nus se | cutae fu | ere (2, 1, v. 18);
 43) perse | cuntur e | nim et se | natum | sub iugo | mittunt (*Carm. apolog.* 820);
 44) praecipi | unt quo | que simu | lacris | tura po | nenda (*Carm. apolog.* 875);
 b) casi di sillabe aperte toniche, originariamente lunghe, inserite nei tempi deboli del verso là ove la metrica classica esigerebbe una sillaba breve:
- 45) quam **glori** | am mi | rans homi | ni prove | nisse sic | inquit (*Carm. apolog.* 797).

Queste ultime circostanze parlano in maniera decisiva a favore di una *totale e generalizzata indifferenza prosodica delle vocali in quanto segmenti, indipendentemente dalla collocazione sintagmatica*,

tonica o atona. Non è allora pensabile che la dominante quantitativa classica vigesse ancora in versi di questa fatta: non valeva in alcuna sede, ovvero in nessuna sede era dirimente la quantità segmentale originaria, bensì esclusivamente il ritmo che consisteva nell'alternarsi regolare di tempi forti e di tempi deboli entro versi divisi per lo più da cesure pentemimere. Nei tempi forti *ictus* e accento lessicale tendevano a coincidere.

Certo, Comnodiano rappresenta una sorta di caso-limite, un canone metrico, si può ben dire, avanzatissimo, frutto di un avvicinamento notevole ai registri del parlato e a quell'"humillimum vulgus" cui si rivolgeva anche Sant'Agostino con il suo carne ritmico contro i Donatisti. Proprio per questo è possibile inferire dai preziosi "quasi versus" di Comnodiano una situazione prosodica reale che ben difficilmente poteva apparire in altri documenti contemporanei.

8. Se ora si esaminano di nuovo gli esempi citati da Herman e da Bonfante si vedrà che in alcuni casi si ha a che fare precisamente con le ultime due sedi del verso (ess. 4, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 16, 17, 19, 23, 33); in tutti gli altri versi accento di parola e *ictus* tendono significativamente a coincidere. Dunque una situazione perfettamente identica a quella riscontrabile negli incerti esametri di Comnodiano.

La nuova tendenza a estendere al di là delle due ultime sedi degli esametri e, più in generale, in tutti gli schemi metrici classici la coincidenza fra ritmo di parola e ritmo del verso fece sì che si diffondessero sempre più casi del tipo di *vétula dórmit*. Il poeta li selezionava *non* in base a un presunto rispetto della quantità sillabica effettiva, anche se ormai di tipo romanzo – come sostengono Herman e Loporcaro – quanto piuttosto in base a una dominante ritmica di natura intensiva. Nicolau ha dimostrato in maniera incontrovertibile come in epoca tarda gli *ictus*, persi il discrimine ritmico della quantità sillabica, fossero letti mediante un semplice incremento dell'energia articolatoria in arsi (cfr. Plazio Sacerdote: "hoc tamen scire debemus, quod versus percutientes interdum accentus alios pronuntiamus, quam per singula verba ponentes. 'toro' et 'pater': accentum in 'to' et in 'pa'; scandendo vero 'inde toro pater Aeneas' in 'ro' et in 'ter'", 6, 448, 20 Keil), e visto che l'accento di parola era ormai di tipo chiaramente intensivo (cfr. Pompeo: "ergo necesse est, ut illa syllaba habeat accentum, quae plus sonat a reliquis, quando clamorem fingimus", 5, 127, 10-11 Keil), nulla di più naturale che si cercasse di far coincidere i due fenomeni.

A dimostrazione di questo progressivo affermarsi di versi ritmici anche in contesti epigrafici si può portare un altro esempio tratto dai *Carmina Latina epigraphica*,⁴⁶ un testo risalente ai secoli IV-V d.C.:

ob spatia | a pro | lix, ob vi | cini | mortis e | ventus,
ob si | tis fa | mem qua | non aliud | gravius | ullum,
castrum | reddi | disti co | mes or | natum | sumo [sic] de | cori,
Silvine, | limi | tis urbi | umque for | tissimae | custus [sic],
domino | rumque fi | de cul | torum | toto per | orbe
et lym | fis pol | lere cae | lestibus | ita pa | rasti,
Caerensis | ut iu | go Bac | chique | posse te | neri.
hospes | undelae | tus i | tineris | perage | cursum
et boni | poti | tus ac | tus cum | laude ca | neto
magnani | mi iudi | cis pa | ce bel | loque ni | tentis.
quem prae | cor supe | ros al | tiori | gradu sub | nixum
talia | domi | nis vel | ardua | condere | castra
et natis | gaude | re deco | rantibus | facta pa | rentis (*Carm.*
1908, Siria).

Alla luce degli esempi tratti da componimenti poetici tardi i casi di presunti allungamenti di vocale collocati in arsi devono essere revocati in dubbio, trattandosi il più delle volte di semplici coincidenze tra *ictus* metrico e accento lessematico. Questi fenomeni si spiegano all'interno di un canone ritmico che non si fondava più sulla percezione delle quantità fonematiche, quanto piuttosto sulla riproduzione della successione degli *ictus* metrici classici in stringhe predeterminate di sillabe.

Concludendo, nulla autorizza a presumere che nel latino d'Africa, il latino cioè di Agostino, di Consenzio, di Pompeo, (molto probabilmente) di Comnodiano, vigesse una isocronia sillabica, almeno di non indurre ad alcune forzature l'interpretazione di passi di grammatici e di componimenti epigrafici.⁴⁷ L'unica ipotesi accettabile è che il latino regionale dell'Africa *proconsularis* fosse caratterizzato da una isocronia vocalica, "ubi Aerae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant", per dirla con Agostino.

Indirizzo dell'autore

Istituto di Studi Romani, Università degli Studi della Tuscia, Largo dell'Università, s.n.c., 01100, Viterbo, Italia.
E-mail: marco_manci@libero.it

Note

- ¹ Vedi nell'ordine Schuchardt (1866:98), Seelmann (1885:106), Reichenkron (1965:293), Braccini (1980:1) e Fanciullo (1992:177); Valeri (1979:511) attribuisce per svista il brano sulle "Afrae aures" alle *Enarrationes in Psalmos*, invece che al *De doctrina christiana*.
- ² Si vedano dichiarazioni analoghe di Agostino in *De doctrina christiana* 4, 10, 24, *Enarrationes in Psalmos* 93, dichiarazioni all'origine del *topos* dell'umiltà linguistica su cui cfr. Roncaglia (1965:30-52), Braccini (1980:1-6), Banniard (1992:65-104).
- ³ È significativo che già Sergio nel IV secolo d.C. si appellasse alla *auctoritas* nel dire la quantità delle sillabe lunghe per natura, asserendo che "syllabas naturae longas difficile est scire; sed hanc ambiguitatem sola probant auctoritatis exempla, cum versus poetae scandere coeperis" (4, 522, 24-26 Keil).
- ⁴ Cfr. Herman (1982:219), vedi anche Herman (1991). È noto che gli artigiani latini si muovevano entro un paradigma ben definito e sostanzialmente immutabile di teoresi e di descrizione dei fatti di lingua (su questo "ristagno" dei grammatici cfr. Giannini 1996:26): ciò non ostante, specie nelle sezioni di impronta donatiana dedicate ai fenomeni stilistici e alle 'deviazioni' quali barbarismi e solecismi, il singolo grammatico poteva incrementare il materiale documentario trasmessogli dalla letteratura precedente (riferimenti in Mihaescu 1950, Collart 1972, Coletti 1983, Mancini 1994:620, Poli 1999:387-410). Tutto ciò lascia intuire la preziosità di singole osservazioni contenute in autori al di fuori del canone strettamente grammaticale quali Cicerone, Quintiliano, Agostino.
- ⁵ Cfr. Herman (1982:219-220).
- ⁶ Si vedano nell'ordine Schuchardt (1868:44), Grandgent (1914:100-101), Brück (1921:546), Warburg (1980:114 e 118), Weinrich (1958:24), Bonfante (1956:354), Pisani (1960:167), Acquati (1971:158), Tekavčić (1980:13-15), Giannini & Marotta (1989:272-273).
- ⁷ Questa interpretazione è stata sostenuta di recente anche da Zamboni (2000:142-143).
- ⁸ La differenza di trattamento tra sillabe toniche e sillabe atone (queste ultime sempre abbreviate) viene ricondotta da Giannini & Marotta a una ristrutturazione preromanza dei 'pesi' sillabici: "da un lato, la tendenza verso la coincidenza di accento lessicale e sillaba a rima pesante, dall'altro la tendenza a rendere leggere le sillabe atone" (Giannini & Marotta 1989:269).
- ⁹ Cfr. Herman (1982:228-229).
- ¹⁰ Su questo brano vedi tuttavia quanto riportato *infra*.
- ¹¹ Cfr. Schür (1980:23). Sui possibili legami con il sostrato cfr. Mancini (1994:625-626).
- ¹² Cfr. Loporcaro (1997:58).
- ¹³ Cfr. Loporcaro (1997:56).
- ¹⁴ Cfr. Herman (1985:73), (1971:104), Giannini (1995).
- ¹⁵ Come riconosce Sommer-Pfister (1977:110, "auch wie weit Vulgarismen vorliegen, entzieht sich im Einzelfall meist dem Urteil"), l'attribuzione delle sincope in sillaba atona al parlato tardorepubblicano e dunque alla tendenza volgare all'abbreviamento delle atone non è semplice, cfr. anche la prudenza di Leumann (1977: 95): "die Syncopierungen erstrecken sich sprachhistorisch von der vorhistorischen Zeit bis zur Ausbildung der romanischen Sprachen. Dies ist der Hauptgrund dafür, dass keine festen Bedingungen der Synkope aufzustellen sind". Sul fenomeno in ambito volgare cfr. Baherens (1922:12-24), Richter (1934:34-36), Väänänen (1974:97-103) e ora anche Zamboni (2000:138-139).

- ¹⁶ Non rientra in questa casistica l'allungamento di vocale dinanzi a /r+C/, fenomeno proprio del latino volgare, ma regressivo rispetto alle varietà romane, cfr. Mancini (2000). È opportuno qui rammentare che la quadripartizione donatiana dei *vitia* che rientrano nella classe dei barbarismi ("his bipertitis lscil. barbarismus...pronuntiatio et scripto] quattuor species subponuntur, adiectio detractio immutatio transmutatio litterae syllabae temporis toni ["accento"] aspiracionis", 4, 392, 8 e sgg. Keil), accettata pressoché da tutti gli artigiani posteriori (cfr. Mihaescu 1950:11-22), è ben lungi dall'essere perspicua. In realtà si tratta di una tipologia che di volta in volta è adattata forzatamente ai fenomeni citati dai grammatici, in modo particolare nel caso degli accenti e della quantità, vista anche la stretta interdipendenza sintagmatica tra fatti che concernono la catena sillabica e fatti che concernono la prosodia. In Consenso proprio l'abbreviamento di /o:/ in *ōrātōr* è ricordato indirettamente all'interno di un passo difficile intendimento sui *vitia* relativi agli accenti: "[barbarismus] per adiectionem [...] sic fit. [...] accentus, ut siquis dicens 'triginta' priorem syllabam acuat et sequentem graviter enuntiet, qui modus et per immutationem fieri videtur [...] per detractio[n]em [...] accentus, ut siquis 'oratore[m]' dicens priorem syllabam circumflexu accentu pronuntiet; [...] per immutationem [...] accentus, ut siquis 'oratore[m]' dicens primam acuat; [...] per transmutationem [...] accentus, ut siquis 'oratore[m]' pronuntians primam syllabam circumflectat" (5, 392, 4 e sgg. Keil). Spiegherei nell'ordine la tipologia in questo modo: a) *adiectio* è 'aggiunta' di accento là ove non ve ne poteva essere alcuno ('acuto' spostato e concomitante abbreviamento della nuova tonica: ['triginta] invece di [tri:'ginta]); b) *detractio* è 'sottrazione' di accento là ove esso compariva in origine ('circonflesso' spostato e concomitante alleggerimento della sillaba originariamente tonica: [o:'rator] invece di [o:'ra:tor]); c) *immutatio* è 'sostituzione' di un accento con un altro ([o:'rator] invece di [o:'ra:tor]); d) *transmutatio* è 'scambio' nella sequenza lineare di accenti ('circonflesso' al posto del 'grave': [o:'ra:tor] invece di [o:'ra:tor]). Sul caso a) vedi ora Mancini (in stampa).
- ¹⁷ Cfr. Mancini (1994).
- ¹⁸ Cfr. Loporcaro (1997:66).
- ¹⁹ In un recente contributo di Marina Benedetti sulla monotongazione di antico /e:/ in latino (Benedetti 1996) si troveranno ulteriori esempi di graficizzazione di allofoni 'substandard' da parte dei grammatici latini. Del medesimo argomento ho avuto occasione di trattare in Mancini (in stampa) con riferimento alle rese di /e/ tonico del latino volgare (in *triginta* 'trenta').
- ²⁰ È interessante in tale contesto la testimonianza di Consenzio circa allungamenti di vocali brevi in sillaba chiusa: "nam barbarismus non uno modo in una dictione posse fieri, ut siquis hoc ipsum quod diximus, 'ossua', producta priore syllaba pronuntiat. erit enim barbarismus per adiectionem temporis in prima syllaba et per adiectionem litterae in secunda syllaba" (5, 396, 31-34 Keil). Questa testimonianza in bocca all'africano Consenzio potrebbe confermare l'incertezza nella prosodia della voce per 'osso', in accordo con il *testimonium* agostiniano ricordato all'inizio di questo nostro lavoro, vedi anche le raccomandazioni di alcuni grammatici raccolte in Stok (1997: 160-161).
- ²¹ Cfr. Herman (1968:197).
- ²² Cfr. Kiss (1971:13-14).
- ²³ Sul *De orthographia* di Alcuino vedi Vineis (1997). Sul piano linguistico l'argomento delle *differentiae verborum* è ricco di implicazioni: per un indispensabile orientamento cfr. Brugnoli (1955) e Stok (1997).
- ²⁴ Sull'argomento è tornato Wright (1982:78-103).
- ²⁵ Cfr. Loporcaro (1997:69).

- ²⁶ Cfr. Pulgram (1975:249-263).
²⁷ Cfr. Vineis (1984) e Vineis (1993:XLVII-XLVII).
²⁸ Cfr. Pulgram (1975:252), cfr. anche Pulgram (1978:229).
²⁹ Si troverà una giustificazione della ripresa di questa espressione di Löfstedt in Mancini (2000).
³⁰ Secondo Wartburg (1980:58) "è tuttavia assai poco probabile che Sant'Agostino avrebbe fatto uso di questo esempio se ci fosse stata una differenza tra *os* e *ōs*". Il ragionamento di Wartburg è erroneo, in quanto ignora la differenza tra forma fonematica e sostanza fonetica: analogamente si potrebbe pensare che un parlante italiano settentrionale *pronunziasse* con un unico timbro tutte le vocali medio-palatali semplicemente perché nella sua struttura e nella sua consapevolezza *fonematiche* esiste ormai un solo /e/, seppure realizzato con i due allofoni [e] in sillaba aperta ed [e] in sillaba chiusa. È stato autorevolmente osservato che, qualora nel latino africano fosse effettivamente vigente l'isocronismo sillabico ('quantità romana') a livello fonetico, la conseguenza sarebbe stata per l'appunto l'impercettibilità fonematica dell'opposizione fra /V/ e /V:/, un'eventualità, ad esempio, ben nota ai parlanti italo-romanzi. Dunque, non necessariamente la testimonianza di Agostino contraddirebbe la postulazione per questa fase storico-linguistica e per questa area della 'quantità romana'. Epperò, questo ragionamento sarebbe pienamente corretto se disponessimo delle sole testimonianze di Agostino (incapacità a discriminare /V/ e /V:/) e di Consenzio (allungamento di antico /i/ in sillaba aperta tonica per [piper]): la prima concernerebbe il livello fonematico (la competenza a dimostrare come *brevi* là ove ci aspetteremmo lunghe in sillaba libera tonica ([romal] invece di [romal]). E decisiva, infine, la testimonianza – sfuggita a tutti – di voci latine trascritte in caratteri greci in frammenti papiracei di provenienza africana, nelle quali compaiono <o> là ove, in sillaba tonica aperta, ci attenderemmo <ow> (come per lo più accade altrove nel testo: γωφες per *nabis* (Kramer 1983: 82), ιστροποι per *istōrum* (Kramer 1983: 102).
³¹ Cfr. Lausberg (1976:206-207), Belardi (1979:44) ove si parla di receniorità del fenomeno dell'allungamento delle vocali in sillaba aperta sotto accento. È utile rammentare che già alla fine del secolo scorso Lindsay, a proposito del vocalismo del latino volgare, annotava che "alle Vokale gleichmäßig kurz oder halblang gewesen sein" (Lindsay 1897:148).
³² Cfr. Herman (1982:229).
³³ Cfr. Loporcaro (1997:64).
³⁴ Cfr. Herman (1982:225).
³⁵ Cfr. Bonfante (1956).
³⁶ Cfr. Väänänen (1966:19).
³⁷ Cfr. Herman (1982:225).
³⁸ Sul rapporto tra questo brano di Mario Vittorino e un passo simile del *De arte metrica* di Beda (7, 258, 24-29 Keil) si soffermano sia Nicolau (Nicolau 1930:132-133) sia Burger (Burger 1957:103-106). In particolare Nicolau ritiene che l'espressione "modulata compositio" si riferisca implicitamente agli *ictus* vocalici, cioè agli accenti di parola, collocati nei tempi forti del verso: "de ce qui précède on peut dégager la notion du rythme: d'après le texte cité c'est une succession de temps forts et de temps faibles fondée sur l'accent sans l'observation de la quantité syllabique" (Nicolau 1930:137). Burger, più prudentemente e con maggior rispetto del testo tradito, non crede che Vittorino con *rhythmus* stesse alludendo a una metrica accentuativa.
³⁹ Cfr. Norberg 1958:62.

- ⁴⁰ Cfr. Pulgram (1975:275).
⁴¹ L'espressione è di Klopsch (1972:21); molto più complessa è l'interpretazione ritmica dello Psalms agostiniano, v. da ultimo Luque Moreno (1999).
⁴² Cfr. Vroom (1933:34).
⁴³ Sulla poesia di Commodiano si vedano, per un primo orientamento, Nicolau (1930:132-139), Vroom (1933:33-47). Una breve antologia dei suoi versi compare in Iliescu-Slusanski (1991:75-81). Abbiamo utilizzato per Commodiano l'ampia raccolta di componimenti in Lietzmann (1938).
⁴⁴ Cfr. de Groot (1923:313) corsivo nostro.
⁴⁵ Cfr. Nicolau (1930:136).
⁴⁶ Cfr. Buecheler (1895-1926).
⁴⁷ Herman individua in maniera corretta l'insieme di componimenti epigrafici nei quali il ritmo classico è totalmente obliterato, definendoli "quasi versus". Secondo lo studioso "dans les cas de ce genre, mesurer et compter des syllabes qui constituent de toutes manières un chaos du point de vue métrique ne conduit à aucun résultat, puisque le poète n'avait simplement pas l'intention de produire un schéma rythmique précis" (Herman 1982:222-223). Non casualmente, in un altro lavoro più recente, Herman ricorda precisamente i testi di Commodiano quale testimonianza di una fase in cui "la vieille versification métrique (comme les clauses métriques de la prose oratoire) s'adaptait péniblement ou point du tout à une état de langue dans lequel la quantité était désormais un trait secondaire, conditionné par la place de l'accent et la structure de la syllabe" (Herman 1998:10). Se è già discutibile parlare, come ha dimostrato de Groot a proposito della poesia di Commodiano (vedi qui sopra nota 44), di caos metrico, quel che appare singolarmente contraddittorio nell'argomentazione di Herman è che da un lato si osserva l'inaffidabilità metrica dei "quasi versus", e dall'altro, però, si traggono conclusioni in merito alla quantità fonematica di alcune voci basandosi sui due ultimi piedi proprio dei "quasi versus". L'impressione è che Herman ritenga la prosodia dei componimenti tardi o classica o di imitazione classica, senza alcuna possibilità di sostituzione del principio ritmico basato sulla quantità mediante altri principi ritmici (ad esempio la successione regolare degli *ictus* indipendente dalla quantità sillabica o l'isosillabismo).

Bibliografia

- ACQUATI, Anna (1971), "Il vocalismo latino-volgare nelle iscrizioni africane", *Acme* 24:155-184.
 BAEHRENS, Wilhelm A. (1922), *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischer Appendix Probi*, Halle a./S., Niemeyer.
 BANNIARD, Michel (1992), *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, Inst. Et. Aug.-BRE-POLS.
 BELARDI, Walter (1979), *Dal latino alle lingue romanze, I, Il vocalismo*, Roma, Bulzoni.
 BENEDETTI, Marina (1995), *Le consonanti dopo -au- tra lenizione e rafforzamento: un capitolo di fonetica storica latina e romanza*, Pisa-Roma, Ist. Edit. e Poligraf. Internaz.
 BENEDETTI, Marina (1996), "Dittonghi e geminazione consonantica in latino: un caso di 'deriva'", *Studi e Saggi Ling.* 36:11-93.

- BONFANTE, Giuliano (1956), "Il sardo *kenápura* e la quantità latina", *La Parola del Passato* 50:347-358.
- BRACCINI, Mauro (1980), *Rusticus sermo. Indizi e testimonianze sul volgare romano dal IV al XIII secolo*, Pisa, Pacini.
- BRUGNOLI, Giorgio (1955), *Studi sulle Differentiae verborum*, Roma, Signorelli.
- BRÜCH, J. (1921), "Zur Entwicklung der betonten Vokale im Volkslatein", *Zeitschrift f. rom. Philologie* 41:574-582.
- BUECHELER, Franz (1895-1926), *Anthologia Latina. Pars Posterior; Carmina Latina Epigraphica*, Teubner, Leipzig, fasc. I, 1895, fasc. II, 1897, fasc. III (curavit Ernestus Lommatsch), 1925.
- BURGER, M. (1957), *Recherches sur la structure et l'origine des vers romans*, Droz-Minard, Genève-Paris.
- COLETTI, Maria Laetitia (1983), "Il barbarismus e il soloecismus nei commentatori altomedievali di Donato alla luce della tradizione grammaticale greco-latina", *Orpheus* 4:67-92.
- COLLART, Jean (1972), "Ne dites pas...mais dites...: Quelques remarques sur la grammaire des fautes chez les latins", *Rev. Etudes Latines* 50 [recte 1973]:232-246.
- DE GROOT, A.W. (1923), "Le rythme de Commodien", *Neophilologus* 8:304-313.
- FANCIULLO, Franco (1992), "Un capitolo della *Romania submersa*: il latino africano", in KREMER, Dieter (a cura di), *Actes du XVIII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, tome I, Tübingen, Niemeyer:162-187.
- GIANNINI, Stefania (1995), "L'indebolimento della coda sillabica in latino: un caso di mutamento a lungo termine", in AJELLO, Roberto & SANI, Saverio (a cura di), *Scritti linguistici e filologici in onore di T. Bolelli*, Pisa, Pacini:265-281.
- GIANNINI, Stefania (1996), *Percorsi metalinguistici. Giuliano di Toledo e la teoria della grammatica*, Milano, F. Angeli.
- GIANNINI, Stefania & MAROTTA, Giovanna (1989), *Fra grammatica e pragmatica: la geminazione consonantica in latino*, Pisa, Giardini.
- GRANDGENT, C.H. (1914), *Introduzione allo studio del latino volgare*, Milano, Hoepli.
- HERMAN, József (1968), "Statistique et diachronie: essai sur l'évolution du vocalisme dans la latinité tardive", in HERMAN 1990:196-203.
- HERMAN, József (1982), "Un vieux dossier réouvert: les transformations du système latin des quantités vocaliques", in HERMAN 1990:217-233.
- HERMAN, József (1985), "La différenciation territoriale du latin et la formation des langues romanes", in HERMAN 1990:62-92.
- HERMAN, József (1990), *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*, Tübingen, Niemeyer.
- HERMAN, József (1991), "Spoken and Written Latin in the Last Centuries of the Roman Empire. A Contribution to the Linguistic Theory of the Western Provinces", in WRIGHT, Roger (a cura di), *Latin and Romance Languages in the Early Middle Ages*, London-New York, Routledge:29-43.
- HERMAN, József (1998), "La chronologie de la transition: un essai", in HERMAN, József (a cura di), *La transizione dal latino alle lingue roman-*
- ze. *Atti della [I] Tavola Rotonda di Linguistica storica*, Tübingen, Niemeyer:5-26.
- LLIESCU, Maria & SLUSANSKI, Dan (1991), *Du latin aux langues romanes. Choix de textes traduits et commentés (due IIe siècle avant J.C. jusqu'au Xe siècle après J.C.)*, Wilhelmsfeld, G. Egert.
- KISS, Sándor (1971), *Les transformations de la structure syllabique en latin tardif*, Debrecen, Kossuth Lajos Tudományegyetem.
- KLOPSCH, Paul (1972), *Einführung in die mittellateinische Verslehre*, Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft.
- KRAMER, Johannes (1983), *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta*, Habelt, Bonn.
- LAUSBERG, Heinrich (1976), *Linguistica romanza*, I, *Fonetica*, II ed., Milano, Feltrinelli.
- LEUMANN, Manu (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, Beck.
- LJETZMANN, Hans (1938), *Lateinische altkirchliche Poesie*, Berlin, de Gruyter.
- LINDSAY, Wallace (1937), *Die lateinische Sprache*, Leipzig, Hirzel.
- LOPORCARO, Michele (1997), *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*, Basel-Tübingen, Francke.
- LUQUE MORENO, Jesus (1999), "El psalmus de S. Augustin: texto, prosodia, métrica", in PETERSMANN, Hubert & Rudolf KETTEMANN (a cura di), *Latin vulgaire-latin tardif V*, Heidelberg, Winter: 419-428.
- MANCINI, Marco (1994), "Un passo del grammatico Pompeo e la dittongazione protoromanza", in CIPRIANO, Palmira & al. (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma, Il Calamo:609-627.
- MANCINI, Marco (2000), "Fra latino dialettale e latino preromano: fratture e continuità", in HERMAN, József & MARINETTI, Anna (a cura di), *La preistoria dell'italiano. Atti della [II] Tavola Rotonda di Linguistica storica*, Tübingen, Niemeyer:41-59.
- MANCINI, Marco (in stampa), "Una testimonianza di Consenzio sul numerale 'trenta' in latino volgare", in stampa presso la *Miscellanea G. Ernst*.
- MIHĂESCU, Haralambie (1950), *O barbarismo, segundo os gramáticos latinos*, Coimbra, Casa do Castelo.
- NICOLAU, Mathieu G. (1930), *L'origine du «cursus» rythmique et les débuts de l'accent d'intensité en latin*, Paris, Belles Lettres.
- NORBERG, Dag (1958), *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm, Almqvist & Wiksell.
- PISANI, Vittore (1960), *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*, II ed., Torino, Rosenberg & Sellier.
- POCCETTI, Paolo & al. (1999), *Una storia della lingua latina. Formazione, uso, comunicazione*, Roma, Carocci.
- POLL, Diego (1999), "Il latino tra formalizzazione e pluralità", in POCCETTI & al. 1999:377-421.
- PULGRAM, Ernst (1975), *Latin-Romance Phonology: Prosodies and Metrics*, München, Fink.
- PULGRAM, Ernst (1978), *Italic, Latin, Italian. 600 B.C. to A.D. 1260, Texts and Commentaries*, Heidelberg, Winter.
- REICHENKRON, Günter (1965), *Historische latein-altromanische Grammatik*, I Teil, Wiesbaden, Harrassowitz.

- RICHTER, Elise (1934), *Beiträge zur Geschichte der Romanismen, I, Chronologische Phonetik des Französischen bis zum ende des 8. Jahrhunderts*, Halle a/S, Niemeyer.
- RONCAGLIA, Aurelio (1965), "Le origini", in CECCHI, Emilio & SAPEGNO, Natalino (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Milano, Garzanti:3-241.
- SCHUCHARDT, ~~Heinrich~~ (1866), *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, vol. I, Leipzig, Teubner.
- SCHUCHARDT, ~~Heinrich~~ (1868), *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, vol. III, Leipzig, Teubner.
- SCHÜRR, Friedrich (1980), *La dittongazione romanza e la riorganizzazione dei sistemi vocalici*, Ravenna, Girasole.
- SEELMANN, Emil (1985), *Die Aussprache des Latein nach physiologisch-historischen Grundsätzen*, Heilbronn, Henninger.
- SOMMER, Ferdinand & PFISTER, Max (1977), *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Band I, *Einleitung und Lautlehre*, Heidelberg, Winter.
- STOK, Fabio (1997), *Appendix Probi IV*, Napoli, Arte Tipografica.
- TEKAVČIĆ, Pavao (1980), *Grammatica storica dell'italiano, I, Fonematica*, II ediz., Bologna, Il Mulino.
- VALERI, Vincenzo (1979), "Considerazioni sullo sviluppo vocalico romanzo", *Annali Ist. Univ. Orient.* - sez. romanza 21:511-524.
- VÄÄNÄNEN, Veikko (1966), *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, III ed., Berlin, Akad. Verlag.
- VÄÄNÄNEN, Veikko (1974), *Introduzione al latino volgare*, II ed., Bologna, Pàtron.
- VINEIS, Edoardo (1984), "Problemi di ricostruzione della fonologia del latino volgare", in VINEIS, Edoardo (a cura di), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze*, Pisa, Giardini:45-62.
- VINEIS, Edoardo (1993), "Preliminari per una storia del latino parlato", in STOLZ, Friedrich & al., *Storia della lingua latina*, IV ed., Bologna, Pàtron:XXXVII-LVIII.
- VINEIS, Edoardo (1997), "Latino medioevale e origini romanze: il *De orthographia* di Alcuino", in AMBROSINI, Riccardo & al. (a cura di), *Scribthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di E. Campanile*, Pisa, Pacini:1051-1060.
- VROOM, H. (1933), *Le psaume abécédaire de Saint Augustin et la poésie latine rythmique*, Nijmegen, Dekker-van den Vegt-van Leeuwen.
- WARTBURG, Walther von (1980), *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno.
- WEINRICH, Harald (1958), *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster, Aschendorf.
- WRIGHT, Roger (1982), *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns.
- ZAMBONI, Alberto (2000), *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci.